

IL PORTO DI RAVENNA

DI
FOSCO DE' LAGONEGRI



BARCHE CHIOGGIOTE A PORTO CORSINI.

Siede la terra, dove nata fui,
sulla marina dove il Po discende.

Dunque, secondo il Poeta, ai tempi in cui la lagrimosa fine degli amanti trafitti da un sol ferro nell'abbraccio supremo, ripercosse nelle terre cruento di Romagna un violento fremito di pietà, e fece d'un tratto battere più forte i cuori sotto le armature pesanti ed i guarnelli di velluto; in quel tempo dunque, il mare non era così lontano da Ravenna che la città non potesse considerarsi ancora "sulla marina".

Bisogna però risalire all'età aurea dell'Impero Romano per trovare nei pressi di Ravenna, raccolta a guardia dell'Adriatico, la flotta d'Augusto, forte di 250 navi, giacché fu appunto questo imperatore che fece a tale scopo costruire il porto di Ravenna, e quello vicino di Classe (Portus Classis) che ancor oggi vediamo effigiato nei mosaici bizantini.

Nei secoli seguenti, dopo che fu nido alle già deboli aquile imperiali, e poi che le vide vinte spiegare il volo stracco verso l'oriente, Ravenna seguì lentamente la sorte che il destino le aveva serbata.

Fu dapprima città lagunare cui le maree mantenevano, come a Venezia, l'acqua nei numerosi canali; brillò ancora d'eroismo sotto gli ultimi Goti, rivisse splendida nei fasti dell'esarcato; poi, come

le nuove terre, si cinse di una scura selva di pini, si rinchiusse nelle mura merlate luccicanti a notte dei fuochi vigili delle scolte; vide fra il tumultuar delle picche e il fragore delle baliste le lotte e gli intrighi dei Traversari e dei Polentani; fu nera di fumo e di tradimento; poi il fero cipiglio dell'esule fiorentino si spianò un poco fra le sue mura nella familiarità dell'ospite signore; ed essa egli onorò di sue ossa...

Ma fra tante fortunate vicende la città che giustamente può dirsi la seconda Roma, andò decadendo, finché passò sotto i podestà Veneti ed il dominio dei papi...

Oggi Classe non esiste più, se non per la grandiosità della sua basilica che sola, fra pochissime casupole, sta ritta nella piana deserta, e guarda gelosamente nella mole grigiasta il suo tesoro di radiosi mosaici.

A Ravenna invece, nelle vie strette e mal lastricate, s'alternano nel meriggio il grido del giornalaio che offre in vendita il foglietto locale, e lo scampanellare del venditor di gelati, che richiama alle soglie e alle finestre visini golosi di bimbi.

Dovunque, nelle piazze deserte ed assolate, nelle case buie e silenziose, si svolge monotona e calma la vita della città di provincia.

A sera per la via Farini e la Piazza Vittorio Emanuele, è un passeggiare breve di cittadini, un via vai di persone sconosciute, e pur già viste le mille volte in pochi giorni, e fra esse, impettite e solenni, passano le signorine da marito; un po' rinsecchite nell'attesa, un po' goffe ed incerte sui tacchi troppo alti. La madre obesa e sudaticcia, s'affanna dietro, mentre esse lanciano lunghi sguardi teneri agli ufficialetti che, la sciabola abbandonata fra le gambe distese, sbadigliano seduti ai tavolini del caffè Byron.

Più giù intanto, all'ombra delle mura poderose, che seppero la potenza dei barbari e lo splendore del rinnovato impero, soldati e bambine si scambiano, sotto l'alto patronato di Teodorico e di Galla Placidia, ardenti promesse, e pizzicotti che arrivano al cuore.

Ma se l'Adriatico lentamente e pur senza tregua, s'allontana dalla città, Ravenna non sembra rassegnarsi a perderlo, e serba ancora la comunicazione con esso, per mezzo di un lungo canale navigabile, che, come un braccio poderoso, sembra teso a trattenere disperatamente quelle acque che gli vanno

sfuggendo; e come il mare inesorabilmente si ritira, inesorabilmente il braccio s'allunga, e, come la rena ed il fango insidiano col franar delle sponde argillose la navigabilità del canale, aumenta sotto il sole implacabile lo sbuffar delle draghe e continua indefesso il lavoro per il rafforzamento degli argini.

Il Naviglio Corsini, che per dieci chilometri si stende piano e giallastro attraverso un terreno desolatamente eguale, permette anche ai grossi vapori di giungere alla stretta ed insufficiente darsena, che si stende, fitta d'alberature e sonora di

Lascerà Ravenna alle due del pomeriggio, ed ho perciò il tempo necessario, per dare un'occhiata alla darsena, dove il lavoro degli scaricatori dal torso atletico ed abbronzato, è appena ricominciato dopo il riposo meridiano. Sui barconi fumano ancora i fornelli ed è ancora nell'aria un odore acre di cipolla e di pesce che si fonde in strano modo col lezzo di catrame che emana dai cordami e dalle sentine. Qualche marinaio sonnecchia ancora in coperta, la breve pipa spenta fra le labbra, e le braccia incrociate dietro il capo; una gru cigola e stride nello sforzo, e sembra gioire



Fot. Allinari.

IL CANALE NAVIGLIO O CORSINI.

svariati dialetti, lungo la linea ferroviaria, a fianco della stazione di Ravenna; esso è però percorso a preferenza, dai panciuti trabaccoli e dai velieri che fanno scambio di merci coll'opposta riva Austro-Ungarica.

*
*
*

Il vaporino che quotidianamente fa servizio per i viaggiatori, da Ravenna a Porto Corsini, ha nell'estate modificato l'orario delle due uniche partenze, per facilitare il trasporto al mare degli scarsi bagnanti che frequentano il modesto stabilimento eretto sulla spiaggia ampia ed arenosa.

con un cozzar di catene allentate, quando, deposta una cassa, ritorna cogli uncini possenti verso il nuovo carico.

Un trabaccolo si appresta a partire; ha già sciolto gli ormeggi, ed il mozzo, col battello, studia fra l'intrico delle chiatte e dei cavi tesi dall'ancora, i punti ove attaccare solidamente la corda, col cui aiuto, a forza di braccia, il naviglio passerà lento fra i collegli a raggiungere il canale.

Un grosso piroscifo, scarica enormi balle di una merce esotica; due lunghe tavole strette, ne uniscono l'alto bordo alla riva, e le percorrono nei due sensi contrari gli scaricatori, che, il capo coperto di un sacco a guisa di cappa, salgono svelti, scompaiono per poco come ingoiati dalla stiva, poi

scendono curvi in una teoria lenta e faticosa, seminascoati dal carico, come i superbi danteschi.

Precedono colle ginocchia piegate, per assecondare l'ondeggiamento della passerella, cui nessun appoggio sostiene nel non breve tragitto, finchè, raggiunta la banchina, rovesciano il peso a terra con un leggero scuoter di spalla, ed un sospiro di sollievo...

Ma un fischio improvviso, lacerante, mi chiama a bordo.

Il Trieste, è un battellaccio abbastanza brutto, e sufficientemente sporco; ha la prua alta e la

vour, due carabinieri, ed il cane di bordo, che, rincantucciato là, dove il sole, passando per uno strappo della tenda sdruscita, mette una macchia abbagliante sulla coperta bisunta, avventa grandi morsi infruttuosi alle mosche che gli ronzano intorno.

Un ultimo fischio, che, invariabilmente fa trasalire tutti i viaggiatori, anche gli assidui, e mette gridi di gioia fra i piccoli bagnanti, e lentamente, spinto da lunghi bastoni, il battello lascia la banchina, passa strisciando fra i barconi, urta con un fianco nella catena di uno scavafango, provocando le bestemmie dei macchinisti neri e sudati, fischia



Fot. Allinari.

PINETA DI S. VITALE.

poppa piatta e quasi quadra dei rimorchiatori, e ha nell'insieme un non so che di forte e di bonario, che ricorda, all'aspetto, quei grossi cavalli da tiro che non degnano di una codata i mosconi che li tormentano.

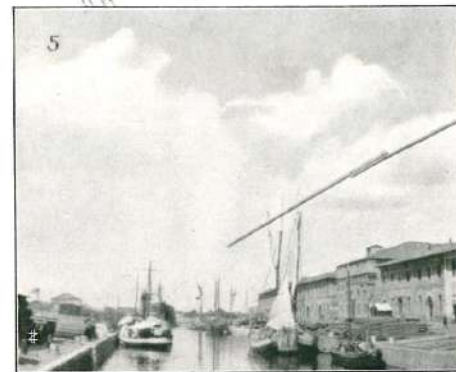
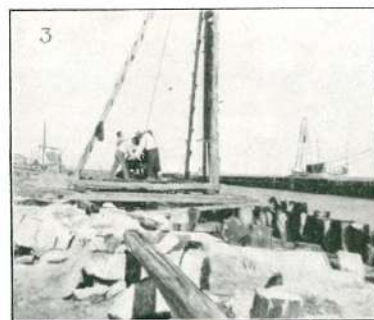
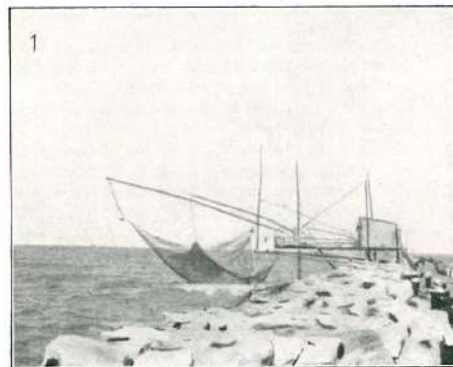
A prua, dove, contrariamente alla tradizione marinara, è posta la prima classe, si è radunato un gruppetto di vispi fanciulli e di belle mammine, che, coi leggeri abbigliamenti estivi e coll'allegro chiacchierio, mettono nell'ambiente una nota fresca ed elegante, per quanto stonata.

A poppa vi è poca gente; una donna con un panier, gelosamente coperto da un candido fazzoletto; due pescatori chiozzotti, coi calzoni rimboccati fin sopra i ginocchi, e la barba alla Ca-

e sbuffa per aprirsi un varco fra le imbarcazioni che affollano la darsena, ed imbocca finalmente il naviglio, mentre le onde prodotte dall'elica, si abbattono contro gli argini, e sembrano a volte superarli.

Si naviga ad una andatura modesta, ed il capitano, che, tra parentesi, del capitano non ha neppure il classico berretto dalla dritta visiera, ma porta un elegantissimo panama col nastro a colori, mi spiega come sia vietata una maggiore velocità, per non rovinare col rimescollo delle acque le già troppo fragili sponde.

Passati i pochi stabilimenti industriali che fiancheggiavano il naviglio al suo inizio, sembra d'un tratto cessare la vita nella campagna circostante.



1. PESCA COL TRABOCCO. — 2. LA PESCA COLLA FIOCINA. — 3. LAVORI DI RIATTAMENTO DEL MOLO A PORTO CORSINI. — 4. BARCHE CHIOZZOTE. — 5. LA DARSENA DI RAVENNA.

Vasta, interminabile, opprimente, si stende da ogni lato una pianura gialla e fangosa, una steppa incolta e deserta, su cui è un tremolio abbagliante di vapori sotto il sole infuocato.

A destra una strada grande e polverosa segue il corso dell'acqua e la siepe bassa che la fiancheggia ha il colore grigio e triste dell'olivo disseccato.

Sull'altra sponda, una teoria cupa di cipressetti intisichiti, segna coi profili rigidi ed immoti, il sentiero che conduce al cimitero.

A volte, un breve muricciuolo di zolle, un tratto di terreno più bianco e sconvolto, qualche pruno, qualche superstite scopa di granturco, segna un



CAPANNA NELLA PINETA, DOVE NEL 1849 SI RIFUGIÒ GARIBALDI INSEGUITO DAGLI AUSTRIACI.

tentativo abbandonato di coltivazione; ma tali segni che l'occhio appena scorge, non valgono ad interrompere la desolata uniformità del paesaggio.

A prua è cessato, sotto l'afa che incombe, il cicaleccio dei bimbi; qualcuno di essi già socchiude gli occhi e lascia cadere con ritmo pesante il capo ricciuto, finché una mano leggera, toglie il cappelluccio di paglia, lentamente, perchè il soggólo elastico non sfugga ne' rovesci con malgarbo gli orecchi delicati, l'accompagna con una carezza a posare sul grembo materno.

Ormai non s'ode che l'ansare frequente della piccola macchina, ed il gorgoglio dell'acqua violentemente solcata dalla prora.

Giunge però a tratti, fra il pulsare ritmico degli stantuffi, la voce nasale di un fonograto, che, a

poppa, ripete ostinatamente e malamente un'aria troppo nota.

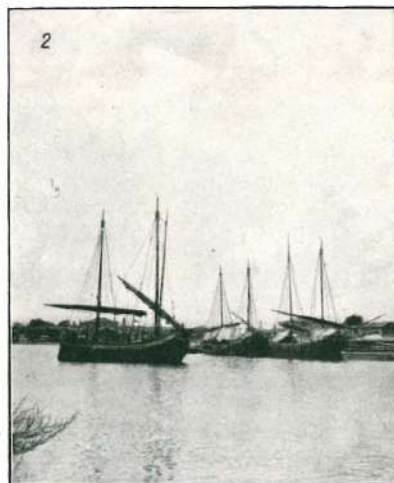
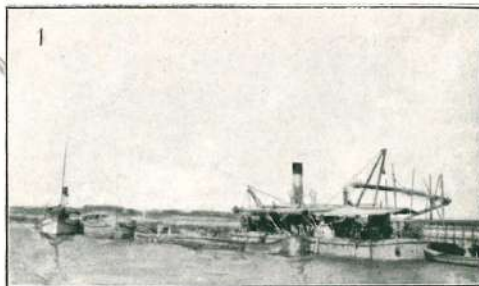
Ma ecco che ad uno svolta il paesaggio sembra, per poco, cambiare aspetto. La teoria dei cipressi cessa, ed il cimitero, vasto e rossiccio, stende lungo il canale l'ampio porticato sparso d'epigrafi e di piccole lapidi.

Quella macchia verde e fiorita, apparsa come per incanto, quando già l'occhio s'era rassegnato a non vedere che squallore, produce un effetto di sollievo, rallegra quasi, non ostante che, segnate a grandi caratteri, s'affaccino ammonitrici ai lati dell'arco centrale le due lettere greche, l'alfa e l'omega, alle quali, non ostante comprendano fra di

loro una discreta filastrocca d'altre lettere, cara agli studenti, una vecchia usanza ha voluto appiappare il poco allegro incarico di ricordare all'uomo la caducità di sua vita.

E qui solo, fra i morti, vi è un segno di vita, una pecorella, che legata per una gamba al cancello chiuso, allunga il collo tra i ferri per raggiungere un cespetto di bosso.

Subito dopo, sempre a sinistra, incomincia il Bosco della Pinarella, una piantagione piuttosto recente di brutti pini nani, per cui merito però, anche la sponda del naviglio si fa più verde. Sulla proda ombrata, sorgono infatti ciuffi di canne e gruppi flessuosi di vetrici, mentre fra essi un unico salice, giunge colle cime dei rami a toccare la superficie limacciosa, ed al nostro passaggio ripeter-



1. UNO SCAVAFANGO.
2. L'IMBOCCO DEL CANALE A RAVENNA.
3. PINI LUNGO IL NAVIGLIO.
4. LA LANTERNA DI PORTO CORSINI.
5. IL BOSCO DELLA PINARELLA.



cuote in un fremito lungo di tutte le foglie, le vibrazioni dell'acqua.

Ma anche la piccola selvetta che ha per un tratto seguite le sponde, devia lentamente verso nord e lentamente si allontana, e sfuma laggiù, dove comincia appena visibile la vecchia pineta di S. Vitale, ultimo avanzo, assieme al lembo superstite di Classe, di quella famosa pineta di Ravenna, che ha sì belle tradizioni nella letteratura nostra e d'oltr'alpe.

Poi tutto torna eguale e monotono; sole dovunque, giù giù, al di là di quegli stagni, che hanno a volte strani barbagli, al di là dei canali, fino dove la carta topografica ci informa essere un po-



Fot. Alinari.

IL CANALE NAVIGLIO O CORSINI.

ligno d'artiglieria, fino al mare, che si indovina là dove finisce il cielo.

La strada continua bianca ed arida, interrotta a tratti regolari e continui dall'ombra dei pali telegrafici. Un somarello trascina svogliatamente un carro di cocomeri, la testa bassa, i lunghi orecchi abbandonati. Un nugolo di mosche lo segue e non gli dà tregua; poi si ferma esausto, mentre il carrettiere, col capo riparato da un ampio ombrellone verde, e le gambe al sole, ci ondoloni, seguita a dormire sulla sua merce caldissima...

Il fonografo è venuto ora fra noi, e ci regala, alternati a varie riprese *Il Trovatore* e *La vedova allegra*.

Nella caldura soffocante che pesa come un letargo sulla pianura, e chiude gli occhi, e vela la mente, si ha la strana impressione di un coro di avvinzati, udito a sera, dalla camera semi-illuminata di un febbricitante.

I due carabinieri anch'essi hanno lasciato il loro posto; passano e ripassano avanti a me, guardando curiosi e come insospettiti la mia Kodak e la carta topografica che io consulto; forse vedono in me un ufficiale di stato maggiore, in incognito, od una spia austriaca, venuta a studiare le coste del nostro bel mare... Io assumo un'aria più attenta; mi alzo, guardo a destra e a sinistra, e mentre la brezza marina comincia a farsi sentire, vedo disegnarsi in lontananza i profili tormentati e contorti di alcuni pini.

Questa volta sono bei pini marittimi alti, e dall'ampia chioma ad ombrello, ma sono pochi, tutti

aggruppati in una lunga striscia, perpendicolare al canale; sembra un branco di animali, che, sperduti nella piana ardente si siano radunati per aiutarsi a cercare un rifugio.

Sono tutti leggermente piegati da un lato, e da quel lato hanno i rami più lunghi; sembrano quasi camminare in fila, additandosi la via; uno è davanti, un po' discosto, gli altri seguono affollati a triangolo, come sogliono talora gli uccelli migratori.

Quando ci avviciniamo, vediamo che essi sorgono lungo un canaluccio melmoso; e forse per merito di quella poca acqua salmastra, che circonda loro le basi di pattume fecondo, essi hanno resistito all'inverno feroce, che ha distrutta, or non è molto, la pineta classica di Ravenna; o degli alberi cari a Dante, sono figli sperduti, sorti da germi che la terra ha gelosamente sottratti al gelo che brucia ed annienta come la vampa?...

Ed ecco che il naviglio fa un'altra svolta, poi si biforca, ed un ramo divergendo, ritorna indietro, poi si scompone in mille canalucci, si perde in mille stagni, confonde il verde pallido dei suoi canneti in una nebbiolina grigia ed opaca, laggiù verso le pescose valli che il Reno ed il Po serrano fra le loro foci.

Sulla lingua di terra bassa, che la biforcazione forma in quel punto, una stazione radio-telegrafica, mostra intagliate nel cielo che si va annuvolando verso mare, le sue innumerevoli corde, che tremano al soffio leggero che vien da levante.

Lì presso, attaccato alla sponda, uno scavafango rosso ed inzaccherato, strepita e sembra sudare mentre rovescia a terra secchie di melma e d'acqua putrida, nella quale un ragazzetto scalzo, s'affanna con una forchetta ad infilzare i pesciolini boccheggianti; tutt'intorno, a godere del fondo riattato, stanno oziosi, come una piccola corte di parassiti, altri battellucci assonnati. Ma siamo ormai giunti al mare: qualche terreno coltivato; qualche cavallo libero che galoppa la coda ritta e la criniera al vento: qualche capanna, qualche fiene: poi le poche case di Porto Corsini, dominate dalla lanterna bianca

e tozza che già dista dal mare parecchie centinaia di metri, ed i due moli, dritti e paralleli, che si protendono a rompere la forza dell'onde.

Il *Trieste* fischia, e si avvicina alla sponda destra, dove è la banchina.

La gaia brigatella dei bagnanti, con piccoli gridi, e raccomandazioni di mamme sale tutta sul traballante barchetto, che li traghetta all'opposta riva; io mi avvio verso il molo, dove vedo ferme all'ormeggio numerose barche da pesca, le cui vele raccolte, riflettono nell'acqua cheta, strani palpiti fugaci.

I due moli paralleli, hanno per un buon tratto un'ottima banchina di cemento: ma in seguito, nella parte che continuamente si allunga, non vi sono per ora, che grossi massi, trattenuti da palafitte fortemente piantate nel fondo.

Da ambe le parti, si lavora tuttora a sostituire travi vecchie che il mare ha corrosa, ed a piantarne di nuove.

Grossi pesi vengono alzati cogli argani lungo rozze rotaie, e piombano a un tratto a percuotere i pali, che lentamente s'interrano; da lungi si vede cadere il maglio, prima di udirne il tonfo.

Lì presso, costrutte sulle pietre, dal lato verso mare, piccole piattaforme e curiose capanne di pescatori spingono sopra l'acqua l'intreccio complicato delle corde e delle leve del *trabocco*.

Col loro aspetto primitivo, cui fa da sfondo la glauca immensità del mare e del cielo, essi richiamano alla memoria gli avventurosi racconti che ci deliziarono fanciulli. Ogni tanto, lentamente, senza che all'apparenza nessuno vi ponga mano, le grosse reti brune e stillanti, escono dall'acqua, e spesso non contengono che alghe e conchiglie, fra cui con guizzi e salti, i grossi pesci posti a richiamo, tentano liberarsi del laccio che li costringe.

Sul limite estremo della gettata, là dove i flutti, frangendosi infoscano l'acqua, e rendono più agevole

l'insidia, s'esercita una pesca più difficile, come quella che richiede occhio sicuro e fermo polso. Un pescatore, colla lenza, tiene, e con maestria allontana ed appressa un richiamo, mentre il compagno, l'occhio fisso e la fiocina alzata, sta pronto a colpire.

Mentre attendo curioso, per assistere ad un buon colpo, giungono a gruppi ed isolate, le barche chiochiate, reduci dalla pesca, alte nella prua luccicante per il rivestimento d'ac-



CORDARI A PORTO CORSINI.

ciaio, fiammeggianti nella velatura.

Con rapida manovra s'appressano al porto, che imboccano sicure nel loro procedere scarso e fentennante, mentre sul molo, presso l'approdo consueto stanno le donne in attesa.

Ma è ormai presso il tramonto; già i bagnanti raccolgono accappatoi e costumi, già il vaporino ha lanciato il primo fischio per il ritorno; è meglio avviarci all'imbarco, a meno che non vogliamo accettare l'invito di quel barcaiuolo che si avvicina rapido vogando alla *buranella* coi remi incrociati.

Egli colla sua barchetta piatta e veloce, ci farà seguire altra strada, e, navigando lassù fra quei canali che si aprono a ventaglio dietro l'antenna radio-telegrafica, ci porterà a vedere la storica capanna dove nel '49 il biondo eroe popolare, sfuggendo all'inseguimento austriaco, riposava per poco, il corpo affranto e l'animo esacerbato dalla sconfitta.

Ci sbarcherà poi sull'orlo della pineta di S. Vitale, da dove, fra i tronchi dei pini, vedremo, negli ultimi raggi del tramonto, profilarsi, ancora lontana, la torre rotonda di S. Apollinare Nuovo.

Ma poi dovremo proseguire a piedi...